

Caro Silvio, molto ho esitato...

*Una lettura
di «Stazione e moto della signora»,
l'ultima prova poetica di Silvio Cumpeta*

di Luca Sossella

Caro Silvio,

molto ho sperato e molto ho esitato prima d'accingermi alla scrittura di questa lettera; ora con la gioia confusa di chi giunge in ritardo cerco di parlarti della mia lettura del tuo libro. E cerco e ricordo che inizi i Primi passi del tuo Stazione e moto della signora citando Musil, e dalla stessa pagina posso ora ripetere che quando noi parliamo vi son porte che si chiudono.

Io per me più mi sforzo d'esser chiaro e più mi sprofondo nell'inesatto senso dell'inesatta parola.

Leggendo i versi di questa raccolta, mi pare, Silvio, d'individuare nello scavo lessicale ed etimologico la tua volontà, (o forse il tuo «obbligo»), di rappresentare una connessione e sovrapposizione di significati tale da iscriversi in quell'Ambiguità di cui parla Empson nel suo Sette tipi d'ambiguità e descrive come terzo tipo. E cioè si ha tale ambiguità, non in senso riduttivo ma estensivo e grandangolare, quando «due idee», connesse soltanto dal fatto di essere significative nel contesto generale, possono essere comunicate simultaneamente da un'unica parola». E qui mi fermo con le parole di Empson per non entrare nel dettaglio critico che poco conta nella lettura che ognuno cerca da sé e verso il proprio «linguaggio» tramite l'altrui parabolare.

Accenni, in risvolto, ad una carnale metafisica, e con ironica pazienza, io dico, forse a questa ti sei dedicato nella definizione della tua «penultima» scrittura. Ma in questo inesauribile desiderio che detesta la fine e il compimento, vi è la volontà di travalicare i confini dell'io soggettivo e produrre senso oltre i propri sentimenti. Forse è ingenuo esprimersi così, e certamente riesco a farlo solo scrivendoti una lettera «segreta» e diretta com'è questa.

Io voglio dire che dovremmo provare dopo infiniti tentativi e tentazioni di astrazione barocca, che tanto ci conquista il cuore e la parola, dovremmo provare, Silvio, a raccontare l'unità e la totalità dei nostri fenomeni psichici, o, altrimenti dette «esperienze». Se cerchiamo di definire questo «concetto» ci rendiamo

conto che non possiamo chiamarlo che conflitto. Penso che il rifiuto di comunicare i propri sentimenti (uso questo termine per semplificare), questo rifiuto, prima di essere una tecnica letteraria sia il tentativo di trovare un corrispettivo esterno che rappresenti questo conflitto.

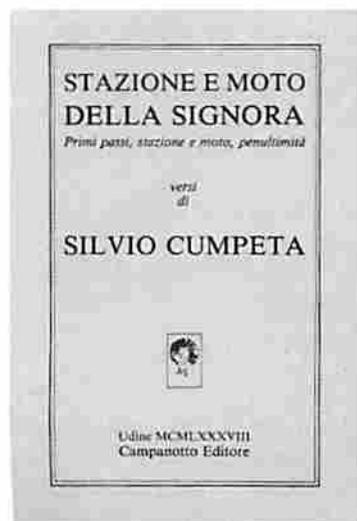
Ciò si pone in relazione la propria elaborata scrittura con ciò che è oggetto d'esperienza, ma «tradendo» o mascherando ciò che rimane incognito dentro di noi. Allora io dico che ha generato una gran confusione la nota ricetta di Eliot per la poesia contemporanea: «Più completo sarà l'artista più completamente separati saranno in lui l'uomo che soffre e la mente che crea».

Vi è un termine che dice la separazione dell'io (forse è stato introdotto da Fichte prima che da Freud), ed è Spaltung, scissione; ecco, io credo che l'io cosciente altro non rappresenti che la propria lacerazione. E credo che la scrittura debba identificarsi con questa lacerazione. Non c'è quindi più spazio idoneo per la «persona» nel significato etimologico di «maschera dell'attore». Non c'è quindi più alcun labirinto lessicale da percorrere se questi non serve a definire la propria interna separazione.

Mi sembra che il tuo sforzo, ma fatto come celiando, sia di fotografare questa realtà mossa e brumosa della frattura e della separazione. E mi sembra anche che il tuo «pensare in versi» non cerchi alibi al di fuori del trucco lessicale.

«Alibi» è l'avverbio latino che significa altrove: io mi chiedo se vi è la possibilità di uscire, per la poesia contemporanea, dall'alibi dell'altrove. Se vi è la possibilità di vincere la sfida del silenzio simulato e chiassoso dei tanti pavoni letterari e ah! impiegati accademici che descrivono il loro nulla con le abitudini insignificanti della moda.

Nietzsche, di cui intravedi la salma nei Primi passi, invitava nell'Umano troppo umano a parlare solo quando non è lecito tacere; e solo di ciò che si è superato. Ed è questa, credo, la lezione da seguire per la prossima ostinata battaglia che ci prepariamo a combattere.



SILVIO CUMPETA. *Stazione e moto della signora. Primi passi, stazione e moto, penultimità*, Udine, Campanotto, 1988, p. 123, L. 15.000.